

Germania: ombre dell'unità

ANDREA PANACCIONE

«L a Germania di Merker, Reich e democrazia» di D'Agata, «La Germania dall'antichità alla caduta del Muro» di Bockmann-Schilling-Schulze-Stürmer sono tutte opere che hanno un rapporto non immediato con le più recenti vicende tedesche, anche se la loro pubblicazione nel corso di questi mesi non è casuale o risulta comunque particolarmente tempestiva. L'elemento della premeditazione, per così dire, è presente in grado diverso in ognuno di questi libri.

L'opera di Merker, che pure contiene alcune riflessioni conclusive sulla «seconda rivoluzione di novembre», è un ampio quadro di storia della cultura tedesca concepito come supporto dell'attività di docente di storia della filosofia moderna e contemporanea dell'autore. Cultura è intesa da Merker come produzione del ceto degli intellettuali, ma anche come partecipazione e rielaborazione nella coscienza collettiva delle vicende storiche; di qui il rapporto tra storia delle idee e storia della società, l'attenzione ai meccanismi di diffusione e circolazione delle idee, al ruolo degli intellettuali nella società, e così via. Nell'insieme del suo racconto, che si conclude alla seconda metà degli anni Venti con il declino della repubblica di Weimar, Merker sembra assumere l'immagine tradizionale di due Germanie, «progressista e «buona» l'una, reazionaria e «cattiva» l'altra, come scrive l'autore con stile volutamente semplificato - proprio per metterla continuamente in discussione nel concreto della ricerca, per indicare la difficoltà di definire i confini, per mettere in guardia dal rischio di una riduzione dei fenomeni culturali, religiosi, ecc., a riflessi delle contraddizioni socio-economiche. L'opera di Merker è così anche una rivisitazione aggiornata e problematica di alcuni luoghi classici della interpretazione della storia tedesca ispirata dal marxismo e riconducibili a quel concetto di *deutsche Misere* (con i diversi corollari di arretratezza nella costituzione della società civile e relativa compensazione ideologica, di «via prussiana» al capitalismo, di mancata rivoluzione nazionale, ecc.), dalle cui applicazioni meccaniche l'autore prende le distanze nell'ultimo capitolo del libro.

Diversamente dal libro di Merker, l'antologia curata da R. D'Agata, «Reich e democrazia», ha un rapporto diretto con il fatto dell'unificazione tedesca, rispetto al quale si propone di documentare le diverse forme assunte, a partire dalla rivoluzione del 1848, dall'idea di uno Stato unitario tedesco, la varietà dei testi riportati - da un brano di Cosmopolitismo e Stato nazionale di Meincke fino a contributi molto recenti come quello di P. Glotz - lascia intravedere con una certa difficoltà il filo di una riflessione unitaria, anche se non va sottovalutata l'utilità di una documentazione d'insieme quasi totalmente inedita in italiano. Tra i testi più interessanti, per delineare alcune coordinate della problematica considerata, sono da segnalare quelli di F. Naumann sulla Mitteleuropa e di O. Bauer sul fallimento delle prospettive di unità tra Austria e Germania dopo la prima guerra mondiale, nonché quello di W. J. Mommsen tratto da *Nation und Geschichte* (1990), un'opera tra le più importanti nel dibattito attuale sull'unità tedesca.

Tra i noti storici tedeschi autori de «La Germania dall'antichità alla caduta del Muro» il ruolo di punta spetta a Michael Stürmer, autore della sezione su «La Germania industriale», in pratica la storia che va dall'unificazione bismarckiana ad oggi, e di un *Epilogo della rivoluzione tedesca* aggiornato, rispetto all'edizione originale del 1984, fino ai primi mesi del 1990. Stürmer, che è stato negli anni scorsi uno dei protagonisti dell'*Historikerstreit* nella Germania federale e in particolare uno dei principali bersagli degli interventi polemici di Habermas, era già noto in Italia per la sua opera su «L'impero inquieto. La Germania dal 1866 al 1918» (Il Mulino, 1986), di cui il suo contributo in questo volume riprende le linee portanti. L'Epilogo dovrebbe esprimere finalmente la pacificazione, il passare del passato, la felice conclusione di una storia «inquietata», una inquietudine che questo autore si è sempre preoccupato di ricondurre ai dilemmi (ricerca di un'egemonia europea o adattamento a una precaria situazione di equilibrio) della collocazione geopolitica della Germania nel centro dell'Europa - e del resto *Mitten in Europa. Deutsche Geschichte* è la titolo dell'edizione originale di questo libro - piuttosto che alle costanti socio-politiche e culturali della storia tedesca: «La questione tedesca è sempre stata quella relativa all'appartenenza della Germania, con chi e dove dovevano stare i tedeschi. Sono state le esperienze del XX secolo a dare la risposta. Fine delle fatiche, fine delle incertezze, fine dell'attesa. Risultato indelebile della rivoluzione della fine degli anni Ottanta. I tedeschi stanno trovando il loro posto, per se stessi e per i rapporti agli altri» (p. 412-3). È implicito nelle considerazioni finali del libro, che pure sono state scritte prima del compimento dell'unificazione e ancora non prevedevano la rapidità con la quale si sarebbe realizzata, un giudizio di sostanziale infelicità per ogni critica al modo e alle forme con cui sarebbe stata data finalmente una risposta alla «eterna questione dell'identità tedesca».

Nicolaus Mankel, «La Germania. Storia di una cultura da Lutero a Weimar», Editori Riuniti, pagg. 514, lire 60.000

Raffaello D'Agata (a cura di), «Reich e democrazia. Idee di Germania dal 1848 alla caduta del Muro», Abramo, pagg. 336, lire 36.000

Hilmar Bockmann, Heide Schilling, Heide Schulze, Michael Stürmer, «La Germania dalla antichità alla caduta del Muro», Laterza, pagg. 426, lire 44.000

Va in libreria il secondo capitolo della imponente «Storia di Roma» Einaudi mentre gli Editori Riuniti ripubblicano la «Storia di Roma» di un marxista protagonista della cultura sovietica nell'età di Stalin: Sergej I. Kovaliov

Lotta di classe a Roma

ALFONSO M. DI NOLA

Mentre Einaudi manda in libreria il primo tomo del secondo volume della sua «Storia di Roma», dedicato a «L'impero mediterraneo. La repubblica imperiale», a cura di Clemente, Coarelli e Gabba (pagg. 1044, lire 100.000), gli Editori Riuniti ripubblicano, con una prefazione di Luciano Canfora, l'ormai quarantennale «Storia di Roma» di Sergej I. Kovaliov (due volumi, pagg. XXVI più 579 più 361, lire 80.000). Dopo cinque edizioni e molte ristampe, che a partire dal 1953 ne documentano la fortuna anche in Italia, il testo di Kovaliov si presenta ancora come un quadro rapido e suggestivo delle vicende di Roma antica...

Come si pone l'opera di Sergej I. Kovaliov all'interno della sterminata bibliografia occidentale sull'argomento? Quale spinta culturale può portarci a rileggerla in essa, secondo una prospettiva talvolta diversa da quella consueta, vicende distanti e arcaiche che la ripetitività scolastica ci ha rese scialbe e dimenticate? Il nucleo per noi invariante della metodologia di Kovaliov resta la costante attenzione dello studioso alle motivazioni economiche della storia, a quella trama dei dati reali e delle strutture cui Marx-Engels rivolsero l'Europa dei «dotti» addormentata nell'incantesimo hegeliano della «storia dello spirito». Sembra che una caratteristica banale, tipica di un orizzonte che viene costantemente accusato di riduzionismo semplicistico e di squallore economicistico. Ma, a parte il fatto che Kovaliov non è un marxista «volgar», la scelta metodologica è temperata dalla precisa «conoscenza» di tutta la letteratura europea sull'argomento che egli utilizza sapientemente con rari richiami a fonti della tradizione materialistica.

D'altra parte, nei riguardi di molta parte dei

prodotti della ricerca storica e antropologica dell'Unione Sovietica, anche di quelli anteriori all'attuale fase, dovremmo saper porre in una vigilanza critica libera da ogni iconoclastia e da ogni assurdo pregiudizio. È proprio di una visione regressiva e mistificante dei fatti confondere le crisi disgreganti del socialismo reale con una pretesa nullificazione del materialismo come via interpretativa. Mai come nell'attuale fase di sviluppo della nostra società, la lettura materialistica degli eventi storici dimostra tutta la sua pregnanza e il suo vigore penetrante di fronte alla storiografia classica impletita nei suoi canoni ideali.

La storia romana di Kovaliov è ritmata secondo una periodizzazione (età arcaica, prima fase repubblicana, seconda fase, periodi dell'epoca imperiale) che sintetizza i grandi eventi, sciogliendo ogni fase in un'analisi rapida ed efficace delle caratteristiche culturali che la qualificano. La sintesi culturale tocca il periodo repubblicano arcaico, le mutazioni nell'epoca delle grandi conquiste dal IV sec. in poi, gli sviluppi della cultura alla fine della repubblica, per concludersi con l'indicazione dei dati relativi al I e al II secolo dell'impero e al finale esplodere del Cristianesimo. I fatti materiali, che trovano la loro espressione ideologica in questi momenti sovrastrutturali, sono esaminati con il ricorso al paradigma di lotta di classe, al quale evidentemente non possono sottrarsi taluni fondamentali momenti dell'antichità. Questa lotta di classe non si sviluppa in un conflitto fra patrizi e plebei, due formazioni la cui origine resta non ancora chiara. In questa opzione questi due gruppi sembrano presentarsi piuttosto come formazioni casteali, all'origine nettamente separate anche dall'obbligo endogamico, che impedisce il matrimonio fra le due metà, almeno fino alla legge canuleta del 445 a.C. I plebei - e Kovaliov insiste su questa ipotesi - rappresentarono una borghesia arricchitasi attraverso i commerci e la proprietà terrena. Le tensioni tra patrizi e plebei, passate attraverso un'epidica anche



Simboli romani: il Colosseo, la cui costruzione era iniziata nell'anno 72; sotto, la Lupa Capitolina, opera d'arte etrusca, voluta da Tarquinio II Superbo per decorare il tempio di Giove Capitolino.

mitologica ben nota, ebbero la loro ultima saliente manifestazione nel 287 d.C., ma appartengono ad una dialettica interclassista nel corso della quale un'ampia parte della popolazione, ormai ricca, sottrae il potere castale ad un antico gruppo aristocratico e viene a gestire la cosa pubblica. Le autentiche dinamiche della lotta di classe vengono ad esplodere con il costituirsi di una massa proletaria e sottoproletaria che, nella forma dello schiavismo, è il fenomeno che, per la sua imponente e la sua durata, meglio di ogni altro qualifica la vita di Roma antica. Roma diviene, come è già nel pensiero di Marx-Engels, la più grande società schiavistica del mondo antico. In questa struttura fondamentale Kovaliov sa individuare quelli che interpreta come movimenti rivoluzionari in rapporto alla diversità delle fasi storiche.

Un organo che opera come propellente rivoluzionario gli sembra la magistratura del tribunato della plebe, ma solo tardi tali fermenti assumeranno forma decisiva e imponente, con le varie rivolte di schiavi che portano al declino del potere delle oligarchie. Il Cristianesimo, in un'analisi che intenzionalmente acquisisce a sé i risultati della critica storica di F. Engels, diviene la corrente ideologica, nella quale soprattutto per quanto attiene al I secolo, si maturano le istanze rivoluzionarie delle folle di schiavi. Ma presto, dal II secolo in poi, quella che era «l'ideologia dominante degli strati sociali più bassi» si trasforma radicalmente in ideologia della nuova borghesia imperiale. Questa ricostruzione sulla

Domani su Libri 3: ancora l'America attraverso due testi assai diversi e contrastanti, impressioni di viaggiatori separati da un secolo di storia: «Viaggio in America» di Alexis De Toc-

queville (in doppia edizione: Einaudi e Feltrinelli) e «America» di Ilja Ehrenburg. Incontri persiani in versi tedeschi: Goethe e il «Divano occidentale-orientale», di Roberto Ferloni.

Una teoria dei diritti in un testo inrovocabile di C. H. Mellwain, secondo Adriana Cavarero. La storia dello zucchero, «dolce traditore», scritta da Sidney W. Mintz. Inrivista di Enrico Livraghi.

Simboli romani: il Colosseo, la cui costruzione era iniziata nell'anno 72; sotto, la Lupa Capitolina, opera d'arte etrusca, voluta da Tarquinio II Superbo per decorare il tempio di Giove Capitolino.

SEGGI & SOGNI

ANTONIO FARETTI

Fumetti al gladio

Ecco, una sera di dicembre, Bonvi mi mostra un fax che viene dalla Germania. C'è scritta solo una semplice richiesta, che ci fa sorridere però ci mette anche in ansia. Un'ansia lieve, appena percepibile, fatta di remote rimbombanze su cui non possiamo neppure soffermarci: sappiamo che esse si sono insinuate in noi chissà dove, chissà quando, ma non possiamo parlare. Nel fax il caporal maggiore Jan Ilius chiede di poter riprodurre due pagine di un pocketbook che contiene la traduzione tedesca di alcune strisce delle *Sturmtruppen* di Bonvi, e di stampare nella rivista della sua caserma a Flenzburg, che tira 200 copie. Scherziamo su questa richiesta: ci sono modi di leggere i testi, anche di leggere i fumetti; forse nella nuova Germania c'è già un caporal maggiore che rovescia le più consolidate modalità di approccio, e riporta in caserma non l'evidente satira anti-militarista, ma un brandello di sogno lontanissimo a cui appartengono anche le *Sturmtruppen* di Bonvi, un sogno labirintico in cui, come nelle fiabe, la paura si mescola al riso e l'antica anima guerriera rivive proprio nella sua veste parodica.

Si è discusso, in molti media e molto superficialmente, del ruolo che ha oggi il fumetto nella diffusione di certi fantasmi orrorifici su cui non ci si orienta in alcun modo, perché l'esorcismo non ha mai consentito di capire. Nei numeri di novembre e di dicembre della rivista «Corto Maltese», Vittorio Giardino ha pubblicato una storia tanto lieve quanto metaforicamente inquietante. In questa sua vicenda, ambientata nella stessa Lucca autunnale che tanto mi aveva colpito quando sono stato lì, alla fine di ottobre, per il salone dei fumetti, Giardino ha rinchiuso la nostra quotidiana malinconia, il nostro sentirci come sospesi tra la noia di chi ha ben poco da scoprire, da auspicare, da desiderare, e l'ansia di chi può perdere tutto, bruscamente, per via di un'apocalisse, totale quanto l'analisi minimale e dettagliata della vita vuota di senso di questi personaggi. Ci sono molte verità per una storia sola, dice convincentemente Giardino, e c'è un amore sessualmente appagante, però anche intriso di nebbiosa pochezza, mentre il fondamento dell'intriccio è dato da un pasticcio editoriale, di quelli che accadono davvero e hanno tanta parte nell'evidenziare la sordida miseria delle nostre strutture immaginative.

Nel primo tre numeri del nuovo mensile di fumetti, «Torpedo», c'è una storia con testo di Roberto Dal Prà e tavole di Giancarlo Alessandrini, *L'uomo di Mosca*. Sono un ammiratore di Alessandrini fin da quando disegnava per «Il giornalino» delle Paoline. Il suo è segno che sa essere aspro come quello dei più sapidi caricaturisti della tradizione inglese, però possiede anche l'implacabile nitore della tradizione «giapponista» e, in questa sua nuova esperienza, sembra anche nutrirsi delle eleganze insinuanti della *ligne claire*, una delle eredità fumettistiche europee più rilevanti e fruttuose. La storia, che cattura da *Corky Park* evidenti elementi narrativi, ha il grande merito di portare la nostra fantastica attenzione verso la Russia di oggi, tra ombre, speranze, senso di dissoluzione e apertura al nuovo. Un fumetto come questo nobilita il medium, poiché conferma come i comics siano inarivabili cronisti di atmosfere. E raccontare un'atmosfera sociopolitica è impresa molto meritoria, oggi più che mai. Così ho ritrovato, nel ricordo, e ho ritrovato nella mia biblioteca, le quattro puntate di una storia di Guido Crepax, *Pietro Giacomo Rogeri*, con Valentina protagonista, uscite su «L'Espresso» dal gennaio all'aprile del 1973. Ci sono i «sanbabilloni» di allora, ci sono gli eredi di Sadio, ci sono i misteri e le trame di un fascismo che non fu estirpato il 25 aprile 1945. Però il fumetto ha il merito, a diciotto anni dalla sua apparizione, di raccontarci come il Gladio, e le menzogne, e il sangue innocente, e la torva continuità degli orrori, siano presenti e occultati nella nostra storia, nel nostro vivere. Ai giovani che non si rendono conto, che guardano distratti alla Repubblica degli omissis, come se le congiure fossero accadimenti naturali, offrirete questa perfetta cronaca, soffusa di nere presenze.

Antico e dimenticato

MARIO DENTI

Ci muoviamo ormai all'interno di una cultura che vede progressivamente allentarsi il proprio legame con l'Antico, in maniera più intensa («e programmatica») negli anni più recenti. Lo aveva accennato messo in luce Aldo Schiavone, nell'introduzione al primo volume della «Storia di Roma», Einaudi. Di fronte al secondo volume di questa imponente ricerca (quello dedicato alla «repubblica imperiale») risulta allora legittimo chiedersi se questa Storia «potrebbe essere così anche la prima interamente scritta in un'epoca dove la cognizione di quel passato rischia di non far più parte del comune retroscena degli uomini colti».

Contro «una radicale e definitiva perdita di senso della storia romana nei nuovi modelli dell'intelligenza contemporanea», l'opera vuole allora rappresentare un tentativo di *reinvestitura di senso* uno dei capitoli più ricchi della nostra storia. Una storia oggi non certo più leggibile come modello esemplare, ma come un preciso riferimento critico nei confronti del-

l'uomo contemporaneo, ora forse per la prima volta davvero consapevole della distanza che lo divide dal passato, e della propria peculiare diversità rispetto a esso: in tal senso, proprio perché la storia di Roma viene qui osservata più «da lontano», essa diventa immediatamente più coinvolgente e (persino?) più misteriosa: tutt'altro che morta. Una storiografia dell'«lontanamento»; dopo quella della contiguità e della presenza.

L'invito a riconsuare un rapporto problematicamente attivo con l'Antico - che diventa così uno degli strumenti più efficaci per capire il presente - appare dunque esplicito e rivolto contro l'appiattimento, solo apparentemente privo di ideologie, di una modernità che tutto oggi rende fittiziamente omogeneo, «come se fosse possibile ridurre la propria intelligenza - senza comprometterla - solo nella percezione dilatata e coinvolgente di un'attualità sempre più espansiva, onnivora e totalizzante, dimenticando il tempo, la storicità, la durata. L'auto-sufficienza dal presente è sempre e comunque inganno selvaggio. Chi ne cade prigioniero - conclude Schiavone - non potrà costruire un futuro accettabile».

Soap opera e Goncourt

MARGHERITA BOTTO

Narra Tournier in uno dei racconti che compongono *Mezzanotte d'oro* che, in un concorso di pittura bandito dal califfo di Bagdad, un abile artista greco ottenne il premio esponendo semplicemente uno specchio che rifletteva, insieme allo splendido giardino affrescato dal suo rivale sulla parete di una sala, i suntuosi personaggi della corte convenuti per giudicare le due opere. Duello a distanza, e ad altissimo livello, anche fra i due scrittori che rappresentano la narrativa francese contemporanea tra le novità editoriali d'autunno. Intorno a loro aleggia l'aura del prestigioso premio Goncourt: Tournier, classe 1924, l'ha vinto all'unanimità, nel 1970, col suo secondo romanzo, *Il re degli ontani* (Garzanti), per poi diventare egli stesso, due anni dopo, membro dell'Académie Goncourt; Quignard, classe 1948, ne è stato di recente clamorosamente escluso per la seconda volta. Tournier è ormai

letto e commentato persino nelle scuole; i romanzi di Quignard sono tempestivamente ristampati in edizione tascabile a pochi mesi dalla loro pubblicazione. Ma le ragioni del successo di mercato di questi due autori, al di là della consacrazione sancita o meno dai premi letterari, illustrano in modo esemplare due modi di concepire l'attività letteraria, e conseguentemente di «selezionare» i propri destinatari, chiamati a riflettere nello specchio delle loro opere. Tournier manipola alta e bassa letteratura, filastrocche infantili, poemi di Victor Hugo, reminiscenze delle Sacre Scritture, per costruire favole, leggende, apologeti, per recuperare la dimensione mitica che sta alla base e all'origine del raccontare. Del resto, è fatto stesso della narrazione - la narrazione orale, di cui già Balzac deplorava, nel 1830, che si fosse perduta l'abitudine e la tradizione - a dare coerenza e struttura a questa raccolta di brevi e splendidi racconti, in apparenza eterogenei, riuniti sotto il ti-

tole di *Le médianoche amoureux*. E *Médianoche*, parola che il francese ha mutuato dallo spagnolo almeno tre secoli fa, non significa propriamente «mezzanotte», come nel titolo della traduzione italiana (che sottrae al testo una delle sue chiavi di lettura più importanti), ma designa una cena organizzata dopo la mezzanotte, all'origine per festeggiare la fine di un giorno di magro o di digiuno: un'occasione conviviale per celebrare il superamento di un periodo di privazione, di mortificazione, particolarmente propizia al libero dispiegarsi del narrare. Dopo aver ascoltato le storie raccontate dagli invitati che hanno riunito per annunciare il loro divorzio, Yves e Nadège - entrambi vittime, per ragioni speculari, di un rapporto critico con la parola - rinunciano a separarsi perché, commenta Yves, «la fatalità della separazione non mi è sembrata più così scontata dopo che tutte quelle storie mi sono entrate in testa». I due hanno trovato «una casa di parole in cui abitare insieme» proprio nel senso in cui certi teorici del postmodernismo (Ricoeur, per esempio) sostengono che la nostra vita non si limita al «vissuto», ma comprende anche le *fictiones* - ciò che, grazie alle narrazioni, si presenta alla nostra immaginazione come suscettibile di essere vissuto.

Anche il romanzo di Quignard trova la propria matrice in una metafora architettonica: non la casa di parole in cui vivere insieme, ma lo scalone del castello di Chambord, fatto di due spirali che si avvitano, parallele e inesorabilmente separate. Nella sua ricerca inconsapevole del «verde paradiso degli amori infantili», perduto - o rimesso - insieme al nome e al volto della piccola Flora, anegata a otto anni, il protagonista trascina il lettore nel mondo vorticoso e affascinante del mercato del collezionismo (nella fattispecie, giocattoli). Sicché la «casa di parole» che costruisce somiglia a certe dimore dell'«altra» fine di secolo, piene di oggetti, *bibels*, soprammobili, stoffe, lampadine, sino a dare un senso di soffocazione. Quignard mette il suo indubbio virtuosismo della parola al servizio di una forsenata girandola di personaggi, situazioni, luoghi che riassumono l'intera panoplia dell'inquietudine contemporanea che travaglia gli «emergenti» (o gli «emersi»?) e gli aspiranti titoli: come eteree o sanguigne, ma sempre nevroticamente e disordinatamente nullafaccenti (o al più dedite ad arcane attività di restauro in discrete botteghe fiorentine); mercanti d'arte inquietanti già per il solo fatto di essere italo-

glapponesi; oscuri accolti del collezionismo, destinati a morire di Aids in un loft morbosamente trasformato in serra di bonsai; interni e personaggi dell'alta borghesia fiamminga, indicati fra Marguerite Yourcenar ultima maniera e Thomas Mann prima maniera. Che la cultura di Quignard sia «immensa», come ha sottolineato qualche recensore francese, è fuor di dubbio: il suo enciclopedismo non lascia scampo, dal lessico di ogni abito indossato da ogni personaggio al più insulsi giocattoli estremo orientali importati clandestinamente grazie a favolose connessioni pakistane.

Si può fare letteratura lavorando su materiale da soap opera? A centocinquanta anni dalla morte di Balzac, che è fra i pochi a esserci riuscito, è lecito domandarselo. Alla fine del nostro secolo, che non è quello di Huysmans, convengono più le estenuate e mute angosce che palpitano sotto la «seta cruda» e i cappotti di «ana d'agnello» o le parabole che dicono la quotidianità inadeguata della parola, cui tuttavia si riconosce lo straordinario potere di costruire la vita di ognuno di noi?

Fascial Quignard, «Le scale di Chambord», Frassinelli, pagg. 280, lire 25.000

Michel Tournier, «Mezzanotte d'oro», Garzanti, pagg. 177, lire 27.000